

Capitolo 1

IL RISVEGLIO DEL PENSIERO

Fra tutte le convinzioni formatesi nella mia "presenza integrale" durante la mia vita responsabile, ordinata in modo piuttosto singolare, ce n'è una incrollabile secondo cui tutti gli uomini – qualunque grado di sviluppo abbia raggiunto la loro comprensione, e qualunque forma di manifestazione abbiano assunto i fattori che suscitano ideali di tutti i tipi nelle loro individualità – provano, sempre e dovunque sulla terra, il bisogno di pronunciare a voce alta, o almeno fra sé e sé, quando cominciano una nuova impresa, un'invocazione comprensibile a chiunque, anche all'individuo più ignorante, che si è modificata nelle sue parole di età in età finché oggi suona così: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen».

E perciò anch'io, dovendomi imbarcare in un'avventura del tutto nuova per me come quella di scrivere un libro, comincio con quest'invocazione e la pronuncio a voce ben chiara, anzi, per dirla con gli antichi Tulositi, «con un'intonazione alta e solenne»; nella misura, s'intende, in cui lo consentono i dati già formati nella mia presenza integrale e fortemente radicati in essa: cioè i dati che si costituiscono nella natura dell'uomo durante l'età preparatoria, e che più tardi, nel corso della sua vita responsabile, determinano il carattere e la forza vivificante di questa intonazione.

Dopo un esordio simile posso star tranquillo, anzi dovrei, secondo le concezioni che i nostri contemporanei si fanno della "morale religiosa", essere sicurissimo che nella mia nuova impresa ormai "tutto andrà a gonfie vele".

Insomma, io inizio così. E per il resto, non posso che ripetere col cieco: «Si vedrà!».

Innanzitutto, metto la mia mano, e precisamente la mano destra, che è stata in passato leggermente danneggiata da un incidente eppure è proprio mia e in tutta la vita non mi ha mai tradito, sul cuore, sul mio cuore, e non ritengo necessario diffondermi qui sulla costanza più o meno grande di questa parte del mio Tutto – e riconosco francamente che, se fosse per me, non avrei affatto voglia di scrivere; ma mi ci vedo costretto da una serie di circostanze indipendenti da me, di cui non so ancora se siano accidentali oppure appositamente create da qualche forza esterna: so solamente che queste circostanze mi obbligano a scrivere, e non qualche piccola inezia adatta solo a conciliare il sonno, ma ponderosi e importanti volumi.

Sia come sia, ora inizio.

Sì. Ma da dove?

Ah! diavolo! Spero di non dover subire ancora la strana e sgradevole sensazione già provata tre settimane fa, quando col pensiero elaboravo il programma e l'ordine delle idee che avevo deciso di diffondere, non sapendo nemmeno allora da dove incominciare.

Una sensazione che avrei potuto definire con queste parole: «Paura di essere sommerso dalla marea dei miei stessi pensieri».

Al momento, per far tacere quella sgradevole sensazione, avrei ancora potuto ricorrere alla funesta facoltà che, come tutti i miei contemporanei, possiedo anch'io – ci è infatti diventata inerente – e che consiste nel "rimandare tutto a domani" senza alcun rimorso di coscienza.

E avrei potuto facilmente "rimandare a domani" perché avevo ancora un po' di tempo davanti; oggi invece non è più possibile, ahimè!, e a tutti i costi, "dovessi crepare", devo dar inizio all'impresa.

Ma veramente: come posso iniziare?

Hurrah! Eureka!

Quasi tutti i libri che ho avuto occasione di leggere in vita mia si aprono con una prefazione. Bene, allora potrò anch'io cominciare con qualcosa del genere.

E dico "del genere" perché mai e poi mai, in tutta la mia

vita, quasi dal giorno in cui imparai a distinguere una femmina da un maschio, ho fatto una cosa, una qualsiasi benché minima cosa, allo stesso modo in cui la facevano i bipedi miei simili, distruttori dei beni della Natura; pertanto adesso devo, anzi vi sono tenuto per principio, scrivere in modo diverso da quello di qualsiasi altro scrittore.

Dunque, al posto della solita prefazione, inizierò con un semplice avvertimento.

E sarà molto ragionevole da parte mia iniziare con un avvertimento, per il semplice motivo che così non contraddico nessuno dei miei principi, né organico, né psichico, né semplicemente "stravagante". Sarà allo stesso tempo una cosa onesta, oggettivamente parlando, beninteso, perché mi aspetto con certezza (come del resto chiunque mi conosca da vicino) che i miei scritti facciano sparire nella maggioranza dei miei lettori, una volta per sempre – e non progressivamente, come prima o poi capita a chiunque – tutti i "tesori" che possiedono, sia quelli ricevuti in eredità sia quelli acquisiti con la propria fatica, sotto forma di "nozioni tranquillizzanti" destinate a evocare soltanto immagini lusinghiere della vita presente e ingenui sogni per l'avvenire.

Ordinariamente, gli scrittori professionisti cominciano le loro prefazioni indirizzandosi al lettore con molti titoli pomposi, e circonlocuzioni ampollate, enfatiche e melate.

Soltanto in questo seguirò il loro esempio e comincerò anch'io con una "circonlocuzione" del genere, evitando beninteso di farla diventare troppo stucchevole, come quelle a cui gli scrittori sono abituati e che hanno come unico scopo di titillare la sensibilità dei lettori più o meno normali.

Dunque...

Miei carissimi, onoratissimi, risolutissimi e certamente pazientissimi Signori; e mie carissime, affascinanti e imparziali Signore... oh! scusate, dimenticavo l'essenziale: mie per nulla isteriche Signore!

Ho l'onore di dichiararvi che, in seguito ad alcune condizioni a me imposte dalle ultime tappe del mio processo di vita, mi accingo veramente a scrivere alcuni libri, eppure fino-

ra non ho scritto nulla, proprio nulla, né un modestissimo "articolo istruttivo" né una semplice lettera, in cui mi sia stato necessario osservare le cosiddette "regole di grammatica"; sicché oggi, pur diventando uno "scrittore professionista", non ho alcuna pratica delle regole e dei modi letterari abituali né della "lingua letteraria di buon gusto", e mi trovo costretto a scrivere in modo diverso dagli ordinari "scrittori patentati", diverso cioè da quello a cui ormai siete assuefatti da tempo come all'odore che vi portate addosso.

A mio parere, il vostro guaio in questo caso è che fin dall'infanzia vi è stato inculcato, ed è ormai perfettamente armonizzato con il vostro psichismo generale, un modo automatico di percepire qualsiasi impressione di tipo nuovo, e funziona così bene che vi permette di sottrarvi alla necessità di fare il benché minimo sforzo individuale durante tutta la vostra vita responsabile: una vera "benedizione"!

Parliamoci francamente: ritengo che l'essenziale della mia confessione non riguardi tanto l'inesperienza di regole e tecniche letterarie, quanto il fatto che ignoro totalmente la "lingua letteraria di buon gusto", quella che si esige oggi non solo da tutti gli scrittori, ma da qualunque semplice mortale.

L'inquietudine che provo per la mia scarsa esperienza di regole e tecniche letterarie non è grave. Anzi non me ne preoccupo affatto, poiché per i nostri contemporanei questo tipo di "ignoranza" rientra ormai nell'ordine delle cose.

Questa nuova "benedizione" ha fatto la sua comparsa, diffondendosi in ogni angolo della terra, grazie a una malattia straordinaria che da venti o trent'anni a questa parte colpisce tutte le persone dei tre sessi che dormono con un occhio solo, e il cui viso offre un fertile terreno di coltura per ogni sorta di brufolotti.

La bizzarra malattia si manifesta così: se il paziente è appena appena alfabetizzato, e se la prima rata del suo affitto è stata pagata, infallibilmente costui si mette a scrivere un "articolo istruttivo", o addirittura un libro.

Dunque, poiché so che questa nuova malattia umana si propaga ovunque come un'epidemia, ho il diritto di pensare che ne siate "immunizzati" (come direbbero i sapienti medi-

ci), e che quindi non proviate troppo sdegno per la mia inesperienza nelle diverse norme e tecniche letterarie.

Perciò al centro di questa premessa pongo la mia ignoranza della lingua letteraria di buon gusto.

Ma per giustificarmi e attenuare la disapprovazione del vostro "conscio di veglia" circa la mia ignoranza di una lingua tanto necessaria alla vita moderna, ritengo indispensabile dire, con l'umiltà nel cuore e il rossore sul volto, che se anch'io l'ho dovuta imparare nella mia infanzia – al tempo in cui gli anziani destinati a prepararmi ad una vita responsabile mi obbligavano, senza risparmiare i mezzi d'intimidazione, a imparare a memoria le mille sfumature che nel loro insieme compongono questa "delizia" contemporanea – per disgrazia (non mia, ma vostra, naturalmente) non ho assimilato nulla di quel che avevo imparato, e oggi, per i bisogni della mia attività letteraria, non me n'è rimasta nemmeno l'ombra.

Comunque ci tengo ad aggiungere che non ci fu errore da parte mia, né da parte degli anziani "rispettabili" o "irrispettabili" miei maestri. Se gli sforzi degli uomini sono risultati vani, ciò si deve a un avvenimento eccezionale che ebbe luogo quando feci la mia comparsa in questo mondo. In quel preciso momento – come mi fu spiegato, dopo minuziose investigazioni "psico-fisio-astrologiche", da un occultista ben noto in Europa – le vibrazioni stridenti di un fonografo Edison fecero irruzione in casa nostra dalla casa vicina, attraverso un foro praticato nel vetro dalla nostra matta capretta zoppa, proprio mentre la levatrice che si accingeva ad accogliermi teneva in bocca una pastiglia di cocaina di fabbricazione tedesca (niente ersatz, per favore) e la succhiava a suon di musica, senza ricavarne l'atteso piacere.

Fatta astrazione da queste circostanze, molto rare nella vita corrente, la mia situazione attuale – come ebbi modo di comprendere, lo confesso, solo dopo mature riflessioni fatte secondo il metodo dell'Herr Professor Stumpfsinnschmausen – dipende anche dal fatto che durante la vita adulta, sia istintivamente sia automaticamente, anzi a volte persino coscientemente cioè per principio, ho sempre evitato d'impiegare questa lingua nei miei rapporti con gli altri.

E mi sono manifestato così nei confronti di questa sciocchezza – se di sciocchezza si tratta – grazie a tre dati costituiti nella mia presenza generale durante l'età preparatoria, dati di cui intendo parlarvi tra poco in questo primo capitolo delle mie opere.

Sia come sia, il fatto è sotto tutti gli aspetti abbagliante come un'insegna pubblicitaria americana e nessuna forza potrebbe modificarlo, nemmeno la scienza di qualche esperto in "affari scimmieschi": il fatto che io, considerato negli ultimi anni da parecchie persone come un discreto maestro nelle danze dei templi, divento da oggi uno scrittore professionista. E imbratterò migliaia di fogli, inutile nascondere, visto che sin dall'infanzia è mia caratteristica, quando faccio qualcosa, di andare fino in fondo. Ma poiché, come vedete, mi manca la necessaria pratica automaticamente acquisita e automaticamente manifestata, sono costretto a scrivere le cose che penso in uno stile semplice, ordinario, suggerito dall'esistenza quotidiana, un linguaggio corrente, senza preziosismi grammaticali o manipolazioni letterarie.

Sì, ma... non è ancora finita! Non ho ancora nemmeno deciso la cosa principale!

In che lingua scriverò?

Naturalmente ho già cominciato a scrivere in russo, ma è una lingua in cui, per dirla con le parole che avrebbe usato il Saggio dei Saggi, Mullah Nassr Eddin¹, «non si va molto lontano».

Il russo è una lingua eccellente, questo è certo. Io stesso l'apprezzo moltissimo, ma solo per raccontare aneddoti o per sciorinare, fra mille epiteti elogiativi, l'albero genealogico di qualcuno.

¹ Mullah Nassr Eddin, detto anche Nassr Eddin Hodja, sembra essere del tutto ignoto in Europa e in America, mentre è molto noto in tutti i paesi del continente asiatico. È un personaggio leggendario, paragonabile al russo "Kusma Prutkoff", allo "zio Sam" americano, o all'inglese "John Bull". In Oriente a Nassr Eddin vengono attribuite numerose massime popolari che esprimono tutte, dalle più antiche alle più recenti, "la saggezza della vita".

La lingua russa è un po' come l'inglese, insuperabile per le discussioni da "smoking room" quando, comodamente sprofondati in una buona poltrona e con i piedi appoggiati su quella di fronte, si disquisisce sulla "carne congelata australiana" o anche sul "problema dell'India".

Sono due lingue che somigliano al piatto che a Mosca chiamano "solianka", in cui si mette un po' di tutto, tranne voi e me: persino il "cheshma"² di Sheherazade.

Devo aggiungere che, grazie alle condizioni in cui mi sono trovato in modo accidentale – o forse non accidentale – durante la mia giovinezza, ho dovuto imparare molto seriamente, con grandi sforzi su me stesso, a parlare, leggere e scrivere in diverse lingue; tanto che se avessi deciso, per esercitare la professione che il destino m'impone all'improvviso, di rinunciare all'"automatismo" dovuto alla pratica, potrei scrivere indifferentemente in ognuna di queste lingue.

Ma per agire in modo sensato, e trar profitto da un automatismo diventato ormai confortevole per la lunga pratica, bisogna che scriva o in russo o in armeno; infatti negli ultimi venti o trent'anni queste sono le due sole lingue di cui mi son servito nei rapporti con gli altri, e che mi sono diventate automatiche.

Ah! per l'Inferno!

Mi ritrovo ancora una volta a subire i tormenti dovuti a una particolarità del mio strano psichismo, così diverso da quello di un uomo normale.

E il "tormento" che provo adesso, a un'età sin troppo matura, mi viene da una proprietà radicatasi fin dall'infanzia nel mio strano psichismo, insieme con tutta l'inutile paccottiglia della vita contemporanea, proprietà che automaticamente mi costringe, sempre e in tutto, ad agire secondo i dettami della saggezza popolare.

Nel caso presente, come sempre di fronte a un'incertezza, al mio cervello – costruito in modo tanto sgradevole da diventare per me una tortura – si impone un detto che la saggezza

² "Cheshma": velo.

popolare ci tramanda da tempi antichissimi con queste parole: «un bastone ha sempre due capi».

Qualsiasi uomo di giudizio più o meno sano che si sforzi di comprendere il senso recondito e la portata reale di questa strana massima, arriverà presto, secondo me, a questa conclusione: che tutte le idee su cui si fonda la concezione inclusa in questa frase riposano sulla verità, riconosciuta fin dalla notte dei tempi, secondo cui nella vita degli uomini, come in tutte le altre cose, ogni fenomeno è dovuto a due cause di carattere opposto e provoca due effetti totalmente opposti, che a loro volta sono causa di nuovi fenomeni. Per esempio, se una cosa proveniente da due cause diverse genera la luce, questa "cosa" produrrà inevitabilmente anche il fenomeno contrario, cioè il buio; oppure se un certo fattore suscita nell'organismo di una creatura vivente l'impulso di un piacere tangibile, lo stesso fattore susciterà inevitabilmente il suo contrario, dunque un'insoddisfazione altrettanto tangibile; e così via, sempre e in tutto.

Applicando perciò al nostro caso quest'immagine, fissata da secoli di saggezza popolare, di un bastone che ha due capi, né più né meno, dei quali uno può essere considerato buono e l'altro cattivo, se io utilizzassi l'automatismo acquisito con una lunga pratica per me le cose andrebbero benissimo; per il lettore invece, secondo quel famoso detto, accadrebbe esattamente il contrario, e il contrario del bene ognuno sa che cosa sia, anche senza soffrire di emorroidi.

In altre parole, se approfitterò del mio privilegio per prendere il bastone dalla parte buona, quella cattiva inevitabilmente "ricadrà sulla testa del lettore".

E potrebbe accadere veramente! Infatti in russo è impossibile esprimere tutte le sottigliezze delle questioni filosofiche che mi accingo a trattare, mentre è possibile in armeno: ma per gran disgrazia degli Armeni d'oggi, la loro lingua non consente di trattare le nozioni contemporanee.

Per addolcire l'amarezza che provo, vi dirò che in gioventù, al tempo in cui cominciavo a interessarmi e persino ad appassionarmi alle questioni filologiche, la lingua armena era quella che preferivo a tutte le altre, ivi compresa la mia lingua natale.

E mi piaceva specialmente perché aveva un suo nerbo, e non somigliava affatto alle lingue vicine o affini.

Ogni "tonalità", come dicono i sapienti filologi, era propria a lei sola, e sin da allora mi sembrava corrispondere perfettamente allo psichismo degli uomini di quella nazione.

Ma negli ultimi trenta o quarant'anni ho visto questa lingua trasformarsi a tal punto che, pur senza avere completamente perduto l'originalità e l'indipendenza possedute fin da tempi antichissimi, oggi essa è ridotta a una "grottesca insalata di lingue" – consentitemi l'espressione – in cui un uditore più o meno attento e cosciente può percepire la composita unione di sonorità turche, persiane, curde, francesi e russe, mescolate a suoni inarticolati, del tutto "indigesti".

Si potrebbe quasi dire lo stesso della mia lingua natale, il greco, che ho parlato nella mia fanciullezza e che ha ancora mantenuto per me tutto il gusto del "potere associativo automatico". Forse in questa lingua potrei esprimere tutto quello che voglio; ma mi è impossibile utilizzarla qui per la semplice ragione, assai comica del resto, che qualcuno dovrà necessariamente trascrivere i miei testi e tradurli nelle lingue volute. E chi potrebbe farlo?

Si può dire con assoluta certezza che il miglior esperto di greco contemporaneo non capirebbe una sola dannata parola di quel che scriverei nella mia lingua natale, da me assimilata sin dall'infanzia, poiché in questi ultimi trenta o quarant'anni i miei cari "compatrioti", sedotti a loro volta dai rappresentanti della civiltà contemporanea e desiderosi di scimmiettare a tutti i costi anche nel linguaggio, hanno fatto subire alla mia cara lingua la stessa sorte che gli Armeni hanno inflitto alla loro, nella speranza di eguagliare l'intelligenza russa. La lingua greca, di cui mi furono trasmessi per eredità lo spirito e l'essenza, somiglia al greco parlato dai Greci contemporanei tanto quanto, secondo l'espressione di Mullah Nassr Eddin, «un chiodo assomiglia ad una messa funebre».

Che fare allora?

Eh... che importa, o rispettabile acquirente delle mie elucubrazioni! Se non mi vengono a mancare l'armagnac

francese e la basturma di Kaissar, troverò ben il modo di cavarmela. Ne ho viste di peggio.

Nella vita mi è capitato spesso di finire in situazioni difficili e di riuscire a cavarmela, e dunque ci ho fatto, per così dire, il callo.

Nel frattempo scriverò un po' in russo e un po' in armeno, anche perché fra coloro che mi girano sempre attorno alcuni sanno più o meno "cavarsela" con queste due lingue, e non ho perso la speranza di vedergliele trascrivere e tradurre in un modo che io ritenga passabile.

In ogni caso, vi ripeto – e lo ripeto perché ne conserviate un ricordo duraturo e non il solito ricordo, cui vi affidate abitualmente per tenere la parola d'onore data a voi stessi o agli altri – che, qualsiasi lingua io adoperi, eviterò sempre e dovunque quella che chiamo "la lingua letteraria di buon gusto".

A questo riguardo, una cosa strana e degna di studio più di quanto immaginate è che sin dalla fanciullezza, cioè sin da quando in me è nato il bisogno di cercare i nidi degli uccelli o di punzecchiare le sorelle dei miei compagni, nel mio "corpo planetario", come dicevano gli antichi teosofi, e particolarmente in tutto il lato destro, non so perché, è germinata spontaneamente una sensazione istintiva. Questa sensazione istintiva si è trasformata poi gradualmente in un sentimento ben definito, fino all'epoca della mia vita in cui sono diventato "maestro di danza"; e poiché questa professione mi obbliga a frequentare diversi tipi d'uomo, il mio conscio si è convinto a sua volta che le lingue, o meglio le loro "grammatiche", sono state inventate da gente che, quanto alla conoscenza delle lingue stesse, si trova in una posizione simile a quella degli animali che il venerabile Mullah Nassr Eddin caratterizza così: «Non possono far altro che discutere coi maiali sulla qualità delle arance».

Questa gente si è trasformata in "fameliche tarme" che distruggono i beni accumulati dai nostri progenitori per esserci trasmessi nel corso del tempo; gente che non ha mai neppure sentito parlare di un fatto di elementare e totale evidenza: che cioè durante l'età preparatoria si costituisce, nel fun-

zionamento cerebrale di ogni creatura – e dunque anche dell'uomo – una proprietà particolare, le cui manifestazioni automatiche si svolgono seguendo una certa legge, detta dagli antichi Korkolani "legge di associazione"; e ignorano che il processo del pensiero di ciascun essere vivente, in particolare dell'uomo, si effettua esclusivamente in base a questa legge.

Costretto ad affrontare di scorcio una questione che negli ultimi tempi è diventata per me quasi un'idea fissa, cioè il processo del pensare umano, ritengo possibile, senza aspettare il capitolo a ciò destinato, darvi subito un'informazione di cui sono venuto a conoscenza per caso. Secondo quest'informazione, sulla terra nell'antichità c'era una regola per cui un uomo abbastanza orgoglioso da volersi conquistare il diritto di essere considerato dagli altri, e di considerare se stesso, un "pensatore cosciente", sin dai primi anni della sua vita responsabile doveva essere informato del fatto che il modo di pensare degli uomini si può svolgere in due modi: uno, il pensare mentale, si esprime in parole che hanno sempre un senso relativo; l'altro, proprio sia all'uomo sia a tutti gli animali, io lo chiamerei "pensare per forme".

Il "pensare per forme", che serve a percepire il senso esatto di qualsiasi scritto e ad assimilarlo dopo averlo coscientemente confrontato con le informazioni acquisite in precedenza, si costituisce nell'uomo sotto l'influenza delle condizioni geografiche, del luogo di residenza, del clima, dell'epoca, e in generale dell'ambiente in cui ognuno si è trovato da quando è venuto al mondo fino alla maturità.

Conseguentemente nel cervello degli uomini, secondo la razza e la condizione d'esistenza e la regione in cui vivono, si costituisce, per quanto riguarda uno stesso oggetto o una stessa idea, una forma particolare e del tutto indipendente che provoca nell'essere, durante lo svolgersi delle associazioni, una sensazione ben definita, da cui viene attivata un'immagine soggettiva precisa; e quest'immagine si esprime con una parola precisa, che serve unicamente da supporto esteriore soggettivo.

Perciò una parola riferita a una cosa o a un'idea specifica

acquista un "contenuto interiore" ben determinato, e del tutto diverso per uomini di paesi o di razze diversi.

In altri termini, quando nella "presenza" di un uomo venuto al mondo e cresciuto in una determinata regione si fissa una certa "forma" come risultato di influenze e impressioni specifiche locali, questa "forma" suscita in lui per associazione la sensazione di un "contenuto interiore" determinato, e quindi un'immagine o una concezione determinata che egli esprime con una parola divenuta abituale e, come ho già detto, soggettiva; ma chi lo ascolta - è nel cui essere, per le diverse condizioni di nascita e di educazione, si è costituita riguardo a questa parola una forma di contenuto interiore diverso - le darà sempre un senso del tutto diverso.

Del resto, si può verificare tutto ciò osservando con imparzialità uno scambio di opinioni fra persone di diverse razze, cresciute sin dalla prima infanzia in paesi diversi.

Ebbene, allegro e temerario candidato all'acquisto delle mie "elucubrazioni": ti ho avvisato che non scriverò come generalmente fanno gli scrittori di professione ma in tutt'altra maniera, quindi ti consiglio di riflettere seriamente prima di imbarcarti nella lettura delle prossime argomentazioni. Temo infatti che le tue orecchie e gli altri tuoi organi di percezione e di digestione siano talmente avvezzi ed automatizzati al linguaggio letterario imperante oggi giorno sulla terra, da far sì che la lettura delle mie opere abbia su di te un effetto molto ma molto cacofonico, e possa farti perdersi... sai cosa? l'appetito per il tuo cibo prediletto, o il piacere che ti "solletica i visceri" alla vista di una biondina a passeggio.

Che il mio linguaggio, o piuttosto il mio modo di pensare, possa produrre conseguenze simili, parecchie esperienze del passato me ne hanno convinto fin nel profondo dell'essere, proprio come un "asino di razza" è ben convinto della giustezza e della legittimità della sua testardaggine.

In ogni modo, ora che vi ho detto l'essenziale mi sento tranquillo per il futuro.

Se i miei lavori vi procureranno qualche delusione, sappiate che la colpa sarà tutta ed esclusivamente vostra. La mia

coscienza sarà pura, proprio pura, come quella per esempio... dell'imperatore Guglielmo.

Senza dubbio voi pensate che io sia, come si dice, un giovanotto "di bella presenza ma di dubbia sostanza", e che come scrittore alle prime armi io cerchi ad ogni costo di distinguermi con la speranza di raggiungere la celebrità e forse anche la fortuna.

Ma se è questo che pensate, ebbene, siete completamente fuori strada.

In primo luogo io non sono affatto giovane, anzi ho già vissuto abbastanza da averne viste di cotte e di crude; in secondo luogo non scrivo per far carriera, e per "reggermi in piedi" non conto su una professione che secondo me offre a chi la esercita varie possibilità di diventare un... vero candidato all'Inferno - ammesso che questa gente arrivi a simili livelli di perfezione. Infatti costoro, pur non avendo la minima conoscenza personale, non esitano a scrivere ogni sorta di frottole, e così acquistano automaticamente una certa autorità, col risultato di costituire uno dei fattori principali che di anno in anno continuano in maniera progressiva a indebolire lo psichismo umano, per altro già sufficientemente debole così com'è.

Per quanto riguarda poi la mia carriera personale, grazie a tutte le forze superiori, inferiori e anche se volete di destra e di sinistra, l'ho ormai realizzata da molto tempo: da tempo infatti mi reggo sui miei due piedi, e sono convinto che siano buoni piedi, e rimarranno ben saldi per molti anni, con grave scorno dei miei nemici passati, presenti e futuri.

Sì... penso anche sia meglio parteciparvi un'idea che è appena spuntata nella mia testa balzana: esigerò dall'editore cui affiderò questo libro che il primo capitolo si possa leggere senza tagliare le pagine; così chiunque vedrà che non è scritto nel solito modo e che non intende favorire nella mente del lettore un rigoglio di immagini eccitanti o di sogni dorati; e senza mercanteggiamenti ciascuno a piacer suo lo potrà restituire, facendosi rimborsare i quattrini che forse aveva guadagnato col sudore della fronte.

Mi sento obbligato ad agire così perché mi è tornata in mente proprio ora la storia d'un Curdo della Transcaucasia che mi avevano raccontato quand'ero piccolo, una storia che sempre, quando un caso simile me la riporta alla memoria, provoca in me un lungo e inestinguibile impulso di tenerezza. E penso sia molto utile, per me come per voi, che ve la racconti a mia volta per esteso.

Ho deciso infatti che il "sale" di questa storia – o, per dirla con i moderni affaristi ebrei "purosangue", il suo "zimo" – costituisce un principio fondamentale della nuova forma letteraria di cui voglio servirmi per raggiungere lo scopo che mi sono prefisso.

Un Curdo della Transcaucasia partì un giorno dal suo villaggio per andare in città a sbrigare alcuni affari. Arrivato al mercato, vide una vetrina con frutti d'ogni genere, disposti in maniera stupenda.

E in mezzo all'esposizione ne notò alcuni, dai colori e dalle forme molto attraenti; e ne fu tentato così vivamente, e con un tale desiderio di metterli sotto i denti, che decise di acquistare col poco denaro che gli rimaneva almeno uno di tutti quei doni della Grande Natura.

Molto eccitato all'idea, il nostro Curdo entrò nel negozio con una disinvoltura del tutto insolita, e puntando l'indice calloso verso i frutti prescelti ne chiese il prezzo al mercante.

Costui rispose che costavano sei soldi la libbra.

Trovando il prezzo non eccessivo per quei frutti meravigliosi, il nostro Curdo ne comperò una libbra intera.

Poi, terminati gli affari, la sera stessa si avviò a piedi verso il suo villaggio.

Mentre camminava sul finire del giorno per monti e per valli, quasi senza saperlo percepiva l'aspetto esteriore delle incantevoli parti che la Grande Natura, Madre di noi tutti, nasconde in seno. L'aria che involontariamente assorbiva era pura, non avvelenata dalle esalazioni delle città industriali; e tutt'a un tratto fu preso dal desiderio di concedersi anche i nutrimenti ordinari.

Si sedette al bordo della strada, tirò fuori dal sacco il pane e i "frutti" meravigliosi, e si mise allegramente a mangiare.

Ma subito... orrore! cominciò a sentirsi bruciare tutto all'interno. Ciononostante, il nostro Curdo continuò a mangiare.

E continuò a mangiare, questa sfortunata creatura bipede del nostro pianeta, per il semplice effetto d'una proprietà specifica dell'uomo, cui già prima ho accennato, il cui principio servirà da base alla nuova forma letteraria che sto cercando e mi indicherà la direzione fino alla meta, come un faro. Ne coglierete ben presto il senso e la portata voi stessi, ne sono sicuro – secondo il vostro grado di comprensione, beninteso – se leggerete alcuni capitoli della mia opera assumendovi interamente il rischio di continuare la lettura. A meno che non siate in grado di "subodorare" qualcosa già alla fine del primo capitolo.

Dunque, proprio nel momento in cui il nostro Curdo era sopraffatto dalla marea di strane sensazioni provocate in lui da quell'originale festino in seno alla Natura, passò da lì un uomo del villaggio, noto per il suo buon senso e la sua esperienza. Costui vide che il Curdo aveva il viso in fiamme e gli occhi pieni di lacrime, ma che ciononostante, come fosse interamente assorbito nel compimento d'un supremo dovere, continuava a mangiare dell'autentico "peperoncino rosso".

E gli disse:

«Che diavolo fai? Triplo idiota di Gerico, vuoi proprio bruciare vivo? Butta via quel cibo insolito e non adatto alla tua natura!»

Replicò il nostro Curdo:

«Ah no! Non sia mai! L'ho pagato coi miei ultimi sei soldi. Anche se l'anima dovesse schizzarmi dal corpo, lo mangerò fino all'ultimo pezzo».

E qui il nostro Curdo ostinato – dobbiamo ben pensare che lo fosse – anziché sbarazzarsi del peperoncino, si mise daccapo a mangiare.

Dopo questa lettura spero che nel vostro pensiero cominci ad affacciarsi la prevista associazione che vi possa finalmente condurre, come capita a qualcuno anche oggi, a ciò che chiamate comprensione.

Comprenderete allora perché io – che conosco bene questa proprietà specifica dell'uomo e spesso mi sono lasciato intenerire dalla sua inevitabile manifestazione, per la quale allorché si è pagato qualcosa ci si sente obbligati a sorbirselo fino all'ultima goccia – mi sia veramente animato all'idea, sorta nel mio pensiero, di prendere tutte le misure affinché voi, o miei fratelli "in ispirito" ed "in bramosa carne" (come si dice), voi abituati forse a leggere qualsiasi libro purché scritto nella "lingua dei letterati", non dobbiate accorgervi, dopo aver pagato per questa mia opera, che essa non è stata scritta in una lingua ordinaria e per voi confortevole, e d'essere tuttavia obbligati a leggerla fino in fondo, costi quel che costi: proprio come il nostro Curdo della Transcaucasia, che si vide costretto a mangiare fino in fondo un alimento da cui era stato sedotto per la sola apparenza, e cioè il nobile "peperoncino rosso", col quale c'è poco da scherzare.

E ancora: per evitare qualsiasi malinteso dovuto a questa proprietà umana, i cui dati evidentemente si fissano nella "presenza" dell'uomo contemporaneo perché va spesso al cinema e non perde occasione per sbirciare con l'occhio sinistro i membri dell'altro sesso, voglio far pubblicare la mia introduzione nel modo che ho detto, sicché nessuno, per leggerla, sarà costretto a tagliare le pagine.

Altrimenti il libraio, come suol dirsi, vi "pianterà una grana", e ancora una volta si comporterà secondo il principio tanto caro ai mercanti e da loro così formulato: «lasciarsi sfuggire il pesce dopo che ha già abboccato all'amo non è da pescatore ma da cretino», e rifiuterà di riprendersi il libro con le prime pagine tagliate.

Del resto non ho dubbi in proposito, perché da loro non posso che aspettarmi questa mancanza di onestà.

Le modalità di questo modo disonesto di comportamento da parte dei librai le ho apprese al tempo in cui esercitavo la professione di "fachiro indiano", e per chiarire alcune questioni "ultra-filosofiche" mi fu necessario apprendere il processo associativo con cui si manifesta l'atteggiamento psichico automatico dei librai contemporanei e dei loro commessi, mentre rifilano i libri ai clienti.

Conscio di tutto ciò, ed essendo diventato, dopo il mio incidente giusto e scrupoloso all'estremo, non posso che ricordarvi il mio avvertimento, e consigliarvi caldamente di leggere con attenzione a varie riprese questo primo capitolo, prima di cominciare a tagliare le pagine del libro.

Ma se nonostante il mio avvertimento vorrete conoscere il seguito, non mi resta che augurarvi con tutta l'anima, la mia "vera anima", un eccellente "appetito", ed esprimere voti affinché possiate "digerire" tutto quello che leggerete, non solo per la vostra salute, o lettori, ma anche per quella di tutti i vostri cari!

Ho detto "la mia vera anima": ecco perché. Spesso in Europa, dove ho vissuto negli ultimi tempi, ho incontrato gente che amava ripetere a proposito e a sproposito i nomi sacri riservati alla vita interiore dell'uomo, e bestemmia senza ragione. Inoltre, secondo la dichiarazione che vi ho reso, io sono convinto della saggezza popolare, i cui detti sono collaudati ormai da secoli: e non lo sono soltanto in teoria, come gli uomini contemporanei, ma anche nella pratica. Orbene uno di questi detti corrisponde perfettamente al caso presente: «Chi vuol vivere coi lupi, impari ad ululare». Allora, per non infrangere il costume europeo, ho deciso d'imprecare anch'io; ma non volendo disobbedire al comandamento del Santo Mosè – «non pronunciare invano i nomi sacri» – ho pensato di trar profitto da una curiosità che ci offre l'ultima lingua "alla moda", l'inglese intendo, e ogni volta che l'occasione lo richiede giuro sulla mia "anima inglese".

Il fatto è che in quella lingua la parola "anima" e la parola "suola" sono pronunciate, e scritte, quasi allo stesso modo.

Non so che cosa ne pensiate voi altri, semicandidati all'acquisto delle mie opere; quanto a me, qualunque sia il mio desiderio intellettuale, non posso impedire alla mia singolare natura di rivoltarsi contro questa manifestazione dei rappresentanti della civiltà contemporanea. Come è possibile, tutto sommato, designare con la stessa parola ciò che nell'uomo vi è di più elevato e di più amato dal Creatore Nostro Padre Comune, e ciò che in lui è più basso e sporco?

Ma ora basta con la "filologia". Torniamo allo scopo essenziale di questo primo capitolo, che deve scuotere i miei polverosi pensieri e anche i vostri, e dare alcuni avvertimenti al lettore.

Ho già chiaro in mente il piano e l'ordine di esposizione che voglio seguire, ma quale forma dar loro sulla carta? Confesso che attualmente il mio conscio non ne sa ancora nulla; e tuttavia il mio istinto sente con chiarezza che sarà una cosa davvero "scottante", e che avrà sulla presenza generale di tutti i lettori un effetto analogo a quello prodotto dal peperoncino rosso sul povero Curdo della Transcaucasia.

Adesso che conoscete la storia del nostro Curdo, considero mio dovere confessarvi alcune cose. Prima di continuare il primo capitolo, che funge un po' da introduzione a quel che mi propongo di scrivere, voglio informare il vostro "puro stato conscio", voglio dire il vostro ordinario "stato conscio di veglia", che nel seguito dei miei lavori esporrò apposta le mie idee in un ordine e secondo un processo di confronto logico tali che l'essenza di alcune nozioni reali possa passare automaticamente dallo "stato conscio di veglia" (che la maggioranza degli uomini contemporanei considera, per ignoranza, come il vero stato conscio, mentre io affermo e posso provare sperimentalmente che è fittizio) a quello che voi chiamate "subconscio" (che dovrebbe essere, secondo me, il vero conscio umano) così da indurre meccanicamente nella presenza generale dell'uomo la trasformazione necessaria, i cui risultati, sotto l'azione del suo pensare volontario attivo, faranno di lui un uomo anziché un semplice animale uni-cerebrale o bi-cerebrale.

Ho preso questa decisione perché desidero che il capitolo introduttivo, destinato a risvegliare la vostra consapevolezza, giustifichi pienamente la sua missione e non tocchi soltanto il vostro "stato conscio fittizio" (come lo chiamo soltanto io) ma anche il vero conscio (che secondo voi è il "subconscio") e vi forzi, forse per la prima volta, a pensare attivamente.

Nella "presenza" di ogni uomo si costituiscono, quali che siano la sua educazione e la sua eredità, due "stati consci"

indipendenti che, sia nel modo di funzionare sia in quello di manifestarsi, non hanno nulla in comune fra loro.

Il primo si costituisce attraverso la percezione di tutte le impressioni meccaniche, sia accidentali sia deliberatamente prodotte dagli altri, incluse quasi tutte le parole, che in realtà sono soltanto "suoni" vuoti; il secondo si costituisce sia partendo da "risultati materiali fissati anteriormente" nell'uomo, trasmessigli per eredità e integrati alle parti corrispondenti della sua presenza generale, sia a partire da confronti associativi intenzionalmente effettuati sui medesimi "dati materializzati".

Il secondo stato conscio dell'uomo, che altro non è se non quello che voi chiamate "subconscio" e che si costituisce, come vi ho appena detto, tramite i "risultati materializzati" dell'eredità ed i confronti volontariamente compiuti, deve, a mio avviso, diventare predominante nella presenza integrale dell'uomo.

La mia opinione si fonda su ricerche sperimentali che ho eseguito per molti anni in condizioni eccezionalmente favorevoli.

Partendo da questa convinzione (che corrisponde senza dubbio per voi alla fantasia di una mente malata) mi è impossibile non tener conto oggi, come vedete, del secondo stato conscio, anzi mi sento costretto dalla mia propria essenza a costruire il primo capitolo delle mie opere, che funge da prefazione, in maniera da farlo trovare continuamente in urto e in contrasto, ma utilmente ai miei fini, con le nozioni accumulate nei vostri due stati consci.

Con quest'idea in capo, comincerò a istruire il vostro "conscio fittizio" sul fatto che, grazie a tre dati psichici singolari cristallizzatisi nella mia presenza generale durante l'età preparatoria, sono veramente "unico nel mio genere" per "ingarbugliare e confondere", nella gente che incontro, tutte le nozioni e convinzioni che ciascuno considera sicure dentro di sé.

Guarda, guarda, guarda, guarda...!

Già sento nel vostro falso conscio – ma "vero" secondo voi – agitarsi come mosche impazzite tutte quelle nozioni tramandate da "papà e mamma" che nell'insieme generano in voi,

sempre e comunque, soltanto un impulso, peraltro estremamente positivo, di curiosità. Per esempio, voi vorreste sapere al più presto perché io, scrittore novellino, il cui nome finora non è mai uscito nemmeno su un giornale, possa a buon diritto considerarmi unico.

Che importa! Personalmente sono ben contento che, sia pure nel vostro "falso" conscio, sorga una curiosità del genere, poiché so per esperienza che una tendenza simile, indegna dell'uomo, in alcune persone può cambiare natura e trasformarsi in un impulso meritorio, chiamato "desiderio di sapere"; e a sua volta questo favorisce una miglior percezione e una comprensione più giusta dell'essenza dell'oggetto su cui può capitare che l'uomo contemporaneo concentri la sua attenzione; dunque acconsento, persino con piacere, a soddisfare la vostra curiosità.

Allora ascoltate, e cercate di non deludermi ma di giustificare le mie speranze!

La mia originale personalità, già "fiutata" da alcuni Individui appartenenti ai due cori del Tribunale Supremo per la Giustizia Obiettiva e sulla terra da un numero limitatissimo di persone, si è edificata su tre dati specifici, fissati in me durante l'età preparatoria.

Il primo divenne, fin dalla sua comparsa, una leva e una direttrice del mio Tutto integrale; gli altri due furono le "sorgenti vivificanti" destinate ad alimentare e a perfezionare il primo.

Il primo dato si costituì in me quando ero ancora un marmocchio.

Viveva ancora a quel tempo la mia cara nonna, ora defunta, e aveva poco più di cent'anni.

Al momento della sua morte – che il Regno dei Cieli sia la sua dimora! – mia madre mi condusse vicino al letto, secondo l'uso di quei tempi, e mentre mi chinavo a baciare la sua mano destra, la cara nonna pose sul mio capo la sua morente mano sinistra, e disse con voce bassa ma distinta:

«O primogenito dei miei nipoti!

Ascolta!... e ricorda sempre le mie ultime volontà. Nella vita, non fare mai quello che fanno gli altri».

Poi mi fissò la radice del naso, e notando probabilmente che alle sue parole ero rimasto perplesso aggiunse, un po' contrariata e in tono autoritario:

«O non fai nulla, cioè vai solo a scuola; o fai qualcosa che mai nessuno abbia fatto».

Così disse, poi con un chiaro impulso di sdegno per l'ambiente che la circondava e di dignitosa coscienza di sé, rimise senza esitare la sua anima nelle mani di Sua Fedeltà l'Arcangelo Gabriele.

Penso che sarà interessante per voi, anzi direi persino istruttivo, sapere che tutto ciò produsse su di me un'impressione talmente forte che improvvisamente mi sentii del tutto incapace di tollerare i miei simili, e appena uscito dalla camera in cui riposava quel corruttibile "corpo planetario", causa della causa della mia venuta al mondo, me la svignai pian piano, cercando di passare inosservato, fino alla fossa in cui venivano conservate durante la quaresima la crusca e le bucce di patate per gli "spazzini" della casa, cioè i maiali; lì mi coricai e lì restai, senza mangiare né bere, assalito da un turbine di pensieri disordinati e inquietanti – che per fortuna si affacciavano in numero limitato nel mio cervello di bambino – finché mia madre, tornata dal cimitero, coi suoi pianti dovuti alla mia assenza e all'inutilità delle sue ricerche, non mi ebbe risvegliato dal torpore.

Uscito dalla fossa rimasi immobile qualche istante, a manitese, poi mi precipitai verso di lei e mi attaccai strenuamente alle sue gonne, e pestando i piedi a terra senza sapere perché cominciai a ragliare come l'asino del nostro vicino, ch'era un giudice istruttore.

Perché quest'evento produsse in me un'impressione tanto forte? Perché mi comportai, quasi automaticamente, in modo così strano? Ci ho ripensato spesso negli ultimi anni, specialmente nei giorni cosiddetti di "mezza quaresima"; ma a tutt'oggi non sono venuto a capo del problema.

Mi chiedo intanto se quest'effetto non fosse dovuto anche al fatto che la camera in cui ebbe luogo la cerimonia appena descritta, destinata ad avere un'enorme importanza per tutta la mia vita, era impregnata fin negli angoli più riposti del-

l'odore di un incenso speciale importato dal Monte Athos, molto famoso fra gli adepti di tutte le varie sfumature della religione cristiana.

In ogni modo, questi furono i fatti.

Nei giorni seguenti il mio stato generale non mostrò segni particolari, se si eccettua il fatto che camminavo più del solito coi piedi in aria, cioè sulle mani.

Il primo atto nettamente discorde rispetto alle manifestazioni dei miei simili, compiuto senza partecipazione del mio stato conscio, anzi senza neppure quella del subconscio, accadde il quarantesimo giorno dopo il decesso della mia cara nonna.

La nostra famiglia al gran completo, coi parenti prossimi e lontani e tutte le persone affezionate alla mia antenata che si può dire godesse della stima di tutti, era radunata al cimitero secondo l'usanza, per celebrare sulla sua spoglia mortale una cerimonia detta "requiem". Tutt'a un tratto, senza una ragione al mondo, anziché osservare l'"etichetta" – che consiste, presso gli uomini di moralità tangibile e intangibile, nello starsene tranquilli e come affranti, con un'espressione di tristezza sul volto e se possibile le lacrime agli occhi – mi misi a danzare e a saltare intorno alla tomba cantando:

Pace all'anima
pace all'anima della nonna
era una piccola
una piccola donna
tutta d'oro

e così via...

Da quel momento, qualsiasi "scimmiettamento", cioè qualsiasi imitazione del modo automatico di comportarsi della gente, provoca nella mia presenza "qualcosa" che vi suscita ciò che chiamerei una "tendenza imperiosa" a non far mai quello che fanno gli altri.

A quell'età, per esempio, mi comportavo così.

Se mio fratello, le mie sorelle e i ragazzini del vicinato si esercitavano a pigliare la palla con la mano destra, e comin-

ciavano col buttarla in aria come fan tutti, io, per partecipare al gioco, in primo luogo la facevo rimbalzare con forza, poi la acchiappavo delicatamente per aria fra il pollice e il medio della mano sinistra, non senza aver eseguito una graziosa capriola.

E se i bambini in slitta scendevano da un pendio a testa in giù, io invece facevo la cosiddetta "discesa a marcia indietro". O ancora, quando ci distribuivano i dolci di Abaram, gli altri prima di mangiarli si mettevano come al solito a leccarli, senza dubbio per assaporarne il gusto e far durare il piacere: io invece per prima cosa annusavo questo pan di spezie da tutti i lati, a volte anzi avvicinandolo alle orecchie e ascoltandolo con attenzione, e poi borbottavo, in modo senz'altro inconsapevole eppure con tono molto serio: «È fatto bene, via, è fatto proprio bene; ora non rimpinzarti, per favore», e accompagnandomi con qualche suono ritmato me lo mangiavo in un solo boccone, inghiottendolo tutto intero, senza gustarne il sapore. E così via.

Il primo avvenimento che suscitò in me uno dei due fattori divenuti da allora le "sorgenti vivificanti" destinate ad animare e a rinforzare l'esortazione della mia defunta nonna ebbe luogo all'età in cui il marmocchio si era trasformato in un "allegro monello" – pronto a candidarsi al titolo di "giovannotto di bella presenza, ma di dubbia sostanza".

L'avvenimento si produsse per caso – se non è stata una speciale disposizione del Fato – nelle circostanze che vi dirò.

Un giorno, con l'aiuto di alcuni monelli come me, stavo sistemando sul tetto di una casa vicina un laccio per catturare i piccioni.

Uno dei ragazzi, curvo su di me, stava osservando con attenzione quel che facevo, e disse:

«Fossi in te, metterei il nodo di crine in modo che il dito più lungo della zampa del piccione non possa restare impigliato; infatti il nostro maestro di zoologia ci ha appena spiegato che lì si concentrano tutte le riserve di forza del piccione quando si dibatte, e naturalmente proprio questo dito, se resta preso al laccio, lo strapperà facilmente».

A quest'osservazione un altro ragazzino che si trovava proprio di fronte a me, e che non riusciva a parlare senza schizzare saliva da tutte le parti, cominciò ad annaffiarci con queste parole:

«Chiudi il becco, sporco bastardo e figlio di Ottentotto! Il tuo maestro è un aborto e tu anche. Ammettiamo che tutta la forza fisica del piccione sia concentrata nel dito più lungo: ragione di più perché proprio quello resti impigliato nel nodo. Solo allora acquisterà veramente un senso il nostro obiettivo – cioè la cattura dei piccioni, povere creature – per una certa particolarità innata in tutti i portatori di quell'organo molle e viscido detto "cervello". Eccola: quando sotto l'azione di influenze nuove da cui dipende l'insignificante potere di manifestarsi del cervello, si effettua secondo le leggi un cambiamento di presenza periodicamente necessario, il leggero smarrimento che si produce – la cui ragion d'essere è l'intensificarsi di altre manifestazioni del funzionamento generale – determina in breve tempo un momentaneo spostamento del centro di gravità di tutto l'organismo, nel quale la "roba viscosa" ha un ruolo assai ridotto, e ciò produce sovente, nell'insieme di quel funzionamento, dei risultati inattesi e ridicoli fino all'assurdo...»

E lanciò quest'ultima frase con tali getti di saliva che il mio viso sembrava reduce dagli effetti di un "nebulizzatore" per tingere le stoffe all'anilina, di concezione e fabbricazione tedesche.

Era più di quanto potessi sopportare. Senza alzarmi, mi precipitai su di lui a testa bassa, e gli assestai alla bocca dello stomaco un colpo talmente forte da farlo cadere a terra privo di conoscenza.

Non so e non desidero sapere quali conclusioni ricavi la vostra mente dal racconto dello straordinario concorso di circostanze che vi descriverò: quanto a me, la coincidenza contribuì a convincermi che gli avvenimenti della mia gioventù, di cui qui vi faccio il racconto, non furono semplici effetti del caso bensì eventi creati apposta da alcune forze esterne.

Ecco i fatti.

Appena qualche giorno prima dell'incidente ero stato istruito in questo genere di prodezze da un prete greco proveniente dalla Turchia. Perseguitato dai Turchi per le sue opinioni politiche aveva dovuto fuggire, e quando arrivò da noi i miei genitori gli chiesero di darmi qualche ripetizione di greco moderno.

Non so su che cosa si fondassero le convinzioni politiche e le idee di questo prete greco, ma ricordo molto bene che in tutte le nostre conversazioni – anche quando mi spiegava la differenza fra le esclamazioni usate nel greco antico e quelle del greco moderno – traspariva il suo desiderio di tornare a Creta al più presto, per poter agire in modo degno di un vero patriota.

Devo ammettere che mi spaventai anch'io dei risultati della mia destrezza, poiché non conoscevo ancora l'effetto di un colpo in quel punto, e credetti di aver ammazzato il mio compagno.

Ero ancora in preda alla paura quando un altro ragazzo, che mi aveva visto ed era cugino di colui che era stato vittima della mia "rapidità di risposta", spinto probabilmente da un sentimento di "consanguineità" si gettò su di me senza un attimo di esitazione e cominciò a scaricarmi una gragnuola di pugni in piena faccia.

I colpi mi fecero "vedere le stelle", come si dice, e la bocca mi si riempì di una poltiglia adatta a ingozzare un migliaio di polli.

Dopo un momento le due insolite sensazioni si calmarono un po', e mi sentii in bocca un corpo estraneo. Lo tirai subito fuori con le dita: non era né più né meno che un dente, piuttosto grande e di foggia assai strana.

Mentre esaminavo questo dente straordinario i ragazzi mi si strinsero intorno e uno dopo l'altro si misero ad osservarlo con grandissima curiosità e nel massimo silenzio; e quello che era stato la mia vittima, ripresa conoscenza e rimessosi in piedi, si avvicinò come se niente fosse per guardare anche lui stupefatto il mio dente.

Era un dente bizzarro, con sette ramificazioni alle cui estremità brillavano come perle sette gocce di sangue; e at-

traverso ogni goccia traspariva, limpido e chiaro, uno dei sette modi di manifestazione del raggio bianco.

Al mutismo insolito per monelli come noi si sostituì ben presto il chiasso abituale, e in mezzo a un gran vociare fu deciso di andare immediatamente dal barbiere, cavatore di denti a pieno titolo, a domandargli perché il mio dente fosse fatto in quel modo.

Ci calammo dal tetto e filammo diritti alla bottega del barbiere. Naturalmente capofila ero io, l'eroe del giorno". Il barbiere, degnandoci di un'occhiata distratta, dichiarò che era semplicemente un dente del giudizio, né più né meno, uguale a quello di tutti gli esseri umani di sesso maschile che prima di balbettare "papà" e "mammà" hanno succhiato solo il latte della madre, e che sanno riconoscere il padre al primo sguardo in mezzo a un folto gruppo di persone.

Quest'avvenimento, di cui il mio dente del giudizio fu per così dire il "capro espiatorio", ebbe un duplice effetto. Per un verso, il mio stato conscio da allora non mancò di assorbire in ogni occasione l'essenza stessa delle ultime volontà della mia defunta nonna – che il Regno dei Cieli sia la sua dimora! Per un altro verso, non avendo fatto ricorso a un "dentista diplomato" per curare la cavità che mi era rimasta aperta (né sarebbe stato possibile, poiché la nostra casa era lontana da qualsiasi centro di cultura moderna) in quel punto continuò a prodursi un'essudazione cronica, che aveva la proprietà – come mi fu spiegato recentemente da un noto meteorologo, di cui ero per caso diventato amico intimo in seguito a frequenti incontri nei ristoranti notturni di Montmartre – di risvegliare in me una tendenza imperiosa a cercare le cause di qualsiasi "fatto reale" un po' insolito; e indipendentemente dalla mia eredità, questa caratteristica poco a poco fece di me uno specialista in "fenomeni sospetti d'ogni tipo" che incontravo qua e là sul mio cammino.

E quando mi trasformai – con l'aiuto, s'intende, del Nostro Universale Padrone, lo spietato Heropas detto anche "il corso del Tempo" – nel tipo di giovanotto che ho già descritto, questa proprietà divenne per il mio stato conscio un fuoco inestinguibile di calore e di vita.

Il secondo fattore vivificante che assicurò una fusione definitiva delle ultime volontà della mia cara nonna con gli elementi costitutivi della mia individualità, fu l'insieme di impressioni prodotte su di me da alcune informazioni sull'origine di un principio che – seguendo le dimostrazioni fatte dal signor Allan Kardec nel corso di una seduta "assolutamente segreta" di "spiritismo" – divenne in seguito un "principio fondamentale di vita" per gli esseri che popolano tutti gli altri pianeti del Nostro Grande Universo.

Quest'universale principio di vita dice così:

«Chi fa la festa, la faccia fino in fondo, compresi porto e imballaggio».

Poiché il principio è nato sul pianeta dove siete nati anche voi – e dove oltretutto passate il tempo adagiati su letti di rose, quando non ballate il fox-trot – non mi assumo la responsabilità di nascondervi ciò che ne so e che potrà rendervi più comprensibili alcuni particolari legati alla sua origine.

Nella mia natura si era innestato da poco il desiderio inconscio di conoscere la causa dei "fatti reali" di qualsiasi tipo, quando mi capitò di recarmi per la prima volta nel cuore della Russia, nella città di Mosca. Ma non trovandovi niente che soddisfacesse il bisogno del mio psichismo, mi dedicai ad alcune ricerche sulle leggende e i detti russi. E un bel giorno – forse per caso, forse per un seguito di circostanze oggettivamente conformi alle leggi – appresi quel che segue.

Un Russo, che per quelli del suo ambiente era soltanto un mercantucolo, dovette andare un giorno per affari dalla sua cittadina di provincia a Mosca, la seconda capitale del paese; e il suo figliolo prediletto (per il fatto di somigliare solo alla madre, indubbiamente) lo pregò di portargli da laggiù un certo libro.

Arrivato a Mosca, l'insigne autore dell'universale principio di vita si ubriacò assieme a un amico con dell'autentica vodka russa fino a superare il livello di guardia, com'era e com'è ancora d'obbligo laggiù.

E quando ebbero vuotato un congruo numero di bicchieri della "delizia russa", i due membri di quel notevole raggruppamento umano di creature bipedi si lanciarono in un elo-

quìo sull' "istruzione pubblica", argomento considerato tradizionalmente un buon inizio di conversazione. All' improvviso il mercante si ricordò per associazione dell' incarico ricevuto dal figlio, e decise di andare immediatamente in compagnia dell' amico a comprare il libro desiderato.

Al negozio egli sfogliò l' opera mostratagli dal libraio, poi s' informò del prezzo.

Il commesso dichiarò che il libro costava sessanta copechi.

Avendo osservato che il prezzo di copertina era solo di quarantacinque copechi, il mercante si mise a riflettere – cosa del tutto insolita, specie per un Russo; poi si abbandonò a una bizzarra mimica con le spalle, gonfiò il petto come un ufficiale della guardia, si irrigidì sul posto e, dopo una breve pausa, disse con fare tranquillo ma in tono di grande autorità:

«Il prezzo segnato è di quarantacinque copechi. Perché lei me ne chiede sessanta?»

Il commesso, prendendo il fare untuoso di tutti i commessi, rispose che in effetti il libro costava solo quarantacinque copechi, ma bisognava venderlo a sessanta perché c' erano stati quindici copechi di spese per il trasporto e l' imballaggio.

A questa risposta sembrò che il nostro mercante russo, molto imbarazzato di trovarsi davanti a due fatti contraddittori eppure chiaramente conciliabili, cadesse in preda a qualcosa d' insolito. Alzò gli occhi al soffitto e si rimise a pensare, ma questa volta con l' aria di un professore inglese che abbia inventato la pillola dell' olio di ricino. Poi a un tratto si voltò verso l' amico e per la prima volta al mondo pronunciò le parole che per la loro essenza esprimono una verità oggettiva incontestabile, e sono diventate da allora una massima: «Che importa, amico mio! Compriamo questo libro; oggi stiamo facendo festa, e chi fa festa, la faccia fino in fondo, compresi porto e imballaggio».

Quanto a me, infelice condannato a provare ancora in vita le delizie dell' inferno, dopo questa scoperta rimasi a lungo in uno stato completamente diverso da ogni altro mai sperimentato, sia prima sia dopo. Era come se tutte le associazioni e le emozioni di varie fonti che abitualmente sono dentro di me

si fossero messe a "correre il derby" – come direbbero i contemporanei Hivinzi.

E sentivo allo stesso tempo anche un prurito intenso, quasi insopportabile, lungo tutta la colonna vertebrale, e al centro del plesso solare avvertivo una fitta dolorosa, ugualmente insopportabile; finché queste due sensazioni, che si stimolavano a vicenda, dopo qualche tempo cedettero il posto a uno stato di calma interiore come non ne ho mai più provati – se si eccettua il giorno in cui celebrarono su di me la cerimonia della "grande iniziazione alla confraternita dei fabbricanti di burro d' aria". Quando il mio "io", questa cosa sconosciuta che un originale d' altri tempi – qualificato come "saggio" dal suo ambiente, come capita ancor oggi a gente simile – descrisse così: «Apparizione relativamente passeggera, dipendente dalla qualità del funzionamento del pensiero, del sentimento, e dell' automatismo organico», e che un altro celebre saggio dell' antichità, l' Arabo Mal el Lel, descrisse a sua volta come «risultato congiunto del conscio, del subconscio e dell' istinto» – definizione "presa a prestito" in seguito, sia detto per inciso, da un non meno celebre saggio greco di nome Senofonte – allorché il mio "io", dicevo, ebbe rivolta la sua attenzione costernata verso l' interno, constatai molto chiaramente in primo luogo che tutto quel che mi aveva permesso di comprendere sino all' ultima parola la massima riconosciuta come "universale principio di vita" si era convertito in me in una sostanza cosmica particolare che, fondendosi coi dati precedentemente cristallizzati per effetto delle ultime volontà della mia cara nonna, si era a sua volta trasformata in un "qualcosa"; e che questo "qualcosa" compenetrava tutta la mia presenza fissandosi per sempre in ciascun atomo di essa. In secondo luogo il mio disgraziato "io" provò e dovette riconoscere, con un sentimento di sottomissione, la triste certezza che da quel momento avrei dovuto manifestarmi sempre, in tutto e senza eccezioni, secondo le proprietà così formatesi nella mia presenza, senza seguire le leggi dell' eredità e neppure l' influenza delle condizioni ambientali, ma semplicemente per effetto di tre cause esterne accidentali e prive di qualunque rapporto fra loro; e cioè: le esortazioni della persona che

era stata, senza alcun desiderio da parte mia, la causa passiva della causa della mia comparsa in questo mondo; il dente perso in seguito all'intervento di un piccolo monello qualsiasi, e anche grazie al fatto che suo cugino era "bavoso"; infine, la massima uscita dalla bocca avvinazzata di un certo "mercante russo", a me completamente estraneo.

Prima di conoscere questo "universale principio di vita", quando mi manifestavo diversamente da tutti gli altri bipedi miei simili che vedono la luce e vegetano sul mio stesso pianeta, lo facevo in modo automatico e a volte anche solo semi-cosciente; ma dopo questa scoperta cominciai a farlo coscientemente, con la sensazione istintiva di due impulsi mescolati fra loro: e cioè la soddisfazione di sé e la coscienza di sé, che nascono dall'adempimento leale e corretto del mio dovere verso Madre Natura.

Devo anzi insistere sul fatto che prima di quest'evento, sebbene agissi in maniera diversa dagli altri, il mio comportamento non attirava in particolar modo gli sguardi; ma dopo che la mia natura ebbe assimilata l'essenza di quel principio di vita, tutte le mie manifestazioni, sia volontarie e dirette a uno scopo sia semplicemente destinate a "passare il tempo", acquistarono una grande forza vivificante e favorirono la comparsa di "calli" sui diversi organi percettivi di tutte le creature mie simili, senza eccezioni, non appena la loro attenzione si posava, direttamente o indirettamente, su quello che stavo facendo; d'altra parte, per obbedire alle ultime volontà della defunta nonna, spinisi i miei atti fino all'estremo limite e presi l'abitudine, all'inizio di ogni nuovo affare e quando l'affare si modificava, per ampliarsi beninteso, di pronunciare sempre, sia mentalmente che a voce alta, la formula:

«Chi fa la festa, la faccia fino in fondo, compresi porto e imballaggio!»

Adesso, per esempio, poiché per ragioni indipendenti da me e dipendenti da alcune condizioni fortuite e singolari della mia vita, sono obbligato a scrivere libri, non posso farlo se non mi attengo al principio determinatosi in me poco a poco

per straordinari concorsi di circostanze, e identificatosi con ciascun atomo della mia presenza generale.

Questa volta metterò in pratica il principio psico-organico che vi ho appena descritto nel modo seguente: invece di seguire il costume degli scrittori, che prendono come tema dell'"opera" un avvenimento svoltosi (così pretendono) sulla Terra, in passato o al presente, io prenderò come scenario dei miei eventi l'intero Universo. Perciò, anche in questo caso, «visto che abbiamo fatto trenta, facciamo trentuno», che è come dire: «se fai la festa, falla veramente».

In scala terrestre può scrivere qualsiasi persona. Ma io non sono una persona qualsiasi!

Come potrei limitarmi alla nostra, oggettivamente parlando, "povera piccola Terra"?

No, non posso, non posso scegliere per le mie opere un tema come quelli che in genere scelgono gli altri scrittori; non posso farlo per la semplice ragione che se mia nonna venisse a saperlo – dopo tutto, le affermazioni dei nostri sapienti spiritisti potrebbero non essere del tutto inesatte – vi immaginate che cosa capiterebbe alla povera cara nonnina?

Si rivolterebbe nella tomba, come dicono, e non solo una volta ma – se ben la conosco, visto che sono diventato un "asso" nell'arte di mettermi nella pelle degli altri – moltissime volte, fino a correre il rischio d'esser scambiata per una "banderuola irlandese".

Quanto a voi, miei cari lettori, non vi preoccupate... parlerò anche della Terra, ma da un punto di vista così imparziale che il pianeta, con tutto quello che vi sta sopra, nel mio libro avrà un posto corrispondente al suo posto reale, che è, persino secondo la vostra sana logica, purché beninteso io le serva da guida, quello che dovrebbe occupare nel Nostro Grande Universo.

E così sarà per gli eroi: bisognerà dunque che io presenti nei miei lavori dei "tipi" diversi da quelli che gli scrittori di ogni tempo e luogo descrivono, sulla Terra, con parole esaltate – diversi da Giovanni, Giuseppe o Carlo, che nascono per sbaglio e che durante il processo della loro preparazione a un'"esistenza responsabile" non acquisiscono per niente ciò

che deve possedere una creatura fatta a immagine di Dio, un uomo insomma, e sviluppano progressivamente in se stessi, fino all'ultimo respiro, solo alcune "piacevolezze", come la "lussuria", il "capriccio", la "seduzione", la "perfidia", la "svenevolezza", l'"invidia", e altri simili vizi indegni dell'uomo.

Per le mie opere ho intenzione di scegliere come eroi alcuni tipi che, o di riffa o di raffa, siano percepiti come reali, per cui dovrà cristallizzarsi nel lettore la nozione che ognuno di essi è "qualcuno" e non "uno qualsiasi".

Durante queste ultime settimane, mentre ero ancora a letto fisicamente stremato e abbozzavo mentalmente il programma delle mie opere, meditando sulla forma e sull'ordine di esposizione, decisi che l'eroe principale della prima parte sarebbe stato... sapete chi?... il grande Belzebù in persona.

E ciò, naturalmente, malgrado il fatto che sin dall'inizio la mia scelta potrebbe provocare nel pensiero della maggioranza dei miei lettori tali associazioni di idee da suscitare in loro ogni sorta di impulsi automatici contraddittori, prodotti da un insieme di dati formati necessariamente nel loro psichismo per le anormali condizioni di vita esteriore degli uomini, e cristallizzati in essi grazie alla loro famosa "morale religiosa". E tutto ciò non mancherebbe di tradursi in una inspiegabile ostilità nei miei confronti.

Sapete una cosa, miei cari lettori?

Se nonostante il mio avvertimento volete rischiare di conoscere il resto di quest'opera, sforzarvi di assimilarla con uno spirito di imparzialità e comprendere la vera essenza delle questioni che intendo chiarire, allora – per tener conto della particolarità psichica innata nell'uomo, secondo cui questi non si oppone a percepire il bene solo se stabilisce un legame di mutua sincerità e fiducia – desidero confessarvi sin d'ora in tutta franchezza quali associazioni sono scattate in me, costituendo poco a poco nella sfera appropriata del mio stato conscio i fattori che hanno suggerito alla mia individualità di scegliere come eroe di quest'opera un Individuo come il Signor Belzebù, con tutto quel che rappresenta per voi.

La mia decisione non è priva di astuzia, e la mia astuzia

consiste semplicemente nel calcolare che, se gli concedo un'attenzione simile, egli si degnerà certamente di testimoniarmi la sua riconoscenza – non vedo motivo di dubitarne – e mi assisterà con tutti i mezzi a sua disposizione nei lavori che mi appresto a scrivere.

Il Signor Belzebù è fatto, si dice, di un'altra pasta. Eppure possiede – come mi è stato concesso di apprendere parecchio tempo fa dai trattati d'un celebre monaco cattolico, frate Fullon – una coda ricciuta; e l'esperienza mi ha convinto in modo formalmente esaustivo che i ricci non sono mai naturali, ma si producono solo a seguito di varie manipolazioni intenzionali; e secondo la "sana logica" formatasi nel mio stato conscio attraverso la lettura di vari libri di chiromanzia, ne ho concluso che il Signor Belzebù deve avere anche lui la sua piccola dose di vanità... Dunque, come potrebbe non aiutare chi fa pubblicità al suo nome?

Non per nulla il nostro famoso e insuperabile maestro Mullah Nassr Eddin dice spesso:

«Se non si liscia il pelo della bestia non si può viver bene in nessun posto, anzi nemmeno ci si può respirare».

E un altro saggio terrestre detto Till Eulenspiegel, che si trovò egli pure a edificare la sua saggezza sulla scempiaggine umana, esprime la stessa idea con le parole:

«Chi non unge il mozzo della ruota non può pretendere di partire».

Conoscendo queste massime di saggezza popolare, queste e molte altre simili, elaborate in secoli di vita comune, ho deciso di "lisciare il pelo per il verso giusto" al Signor Belzebù – il quale, come ben sapete, dispone di potenti mezzi e di una vasta scienza.

Ma ora basta, vecchio mio.

Scherzi (anche filosofici) a parte: sembra che con tante digressioni tu abbia violato un principio importantissimo – anzi la base stessa del sistema destinato a realizzare i tuoi sogni per mezzo di questa nuova professione – secondo il quale non devi mai dimenticare che presso il lettore contemporaneo la capacità di pensare si è indebolita, dunque non devi stan-

carlo, forzandolo ad assorbire troppe idee in poco tempo.

Quando ho chiesto a una delle persone che mi stan sempre intorno (nella speranza di ottenere l'ingresso al Paradiso "senza togliersi gli stivali") di leggermi a voce alta e di filato quello che avevo scritto in questo primo capitolo, il mio "io" – sostenuto, beninteso, dai numerosi dati fissatisi nel mio originale psichismo nel corso della vita passata, dati che mi permisero fra l'altro di comprendere lo psichismo di creature mie simili di vari tipi – il mio "io", dicevo, constatò e riconobbe formalmente che questo primo capitolo avrebbe senza dubbio suscitato nella presenza generale di ogni lettore, di qualsiasi tipo, un certo "non so che" destinato a provocare automaticamente una marcata ostilità nei miei confronti.

A dire il vero, per ora non è questa la cosa che m'inquieta di più; mi preoccupa invece il fatto, evidente verso la fine della lettura, che nell'insieme di questo capitolo la mia presenza integrale – a cui il mio "io" partecipa in misura assai ristretta – si sia manifestata in modo totalmente contrario a un comandamento del saggio universale che gode di tutta la mia stima, Mullah Nassr Eddin:

«Non ficcare mai il bastone in un nido di vespe».

Ma l'agitazione, che aveva scosso il sistema da cui dipende il mio sentimento appena ebbi capito che il lettore avrebbe senz'altro provato una certa animosità nei miei confronti, si è pacificata di colpo quando al mio pensiero s'è affacciato il ricordo di un altro antico proverbio russo:

«Il tempo cancella ogni offesa».

Da allora, il turbamento causato nel suddetto sistema dalla coscienza di aver disobbedito a Mullah Nassr Eddin non mi agita più per niente; ma un bizzarro processo si è scatenato nelle mie due anime di recente acquisizione sotto forma di violenti pruriti, e poco a poco aumenta fino a provocarmi dolori quasi intollerabili nella zona situata un po' sotto il lato destro del mio "plesso solare", per altro già abbastanza sovraccaricato.

Aspetta, aspetta!... Mi sembra che anche questo processo si stia calmando, mentre dalle profondità del mio stato conscio

– diciamo pure, per adesso, del mio "subconscio" – comincia a sorgere tutto il necessario per convincermi che presto cesserà completamente, perché mi sono ricordato un altro esempio di saggezza popolare, in base al quale ho potuto riflettere che, se mi sono condotto in maniera contraria al parere del venerabile Mullah Nassr Eddin, in verità ho agito senza premeditazione, in modo conforme ai principi di un personaggio estremamente simpatico, la cui fama non si è forse propagata molto, ma che rimane indimenticabile per chi l'abbia incontrato sia pure una sola volta: vi parlo di una vera perla, Karapet di Tiflis.

In fin dei conti, questo capitolo introduttivo è diventato tanto lungo che se lo allungo ancora un po' per parlarvi del simpaticissimo Karapet di Tiflis non cambia nulla.

Circa trenta o trentacinque anni fa, il deposito della stazione ferroviaria di Tiflis aveva una "sirena a vapore".

Ogni mattina la sirena svegliava gli operai della strada ferrata e gli impiegati del deposito. Ma siccome la stazione di Tiflis si trovava su una collina da cui il fischio raggiungeva quasi tutti i quartieri della città, non svegliava solo gli impiegati delle ferrovie ma anche l'altra gente. Mi sembra anzi che l'amministrazione municipale di Tiflis avesse avuto con l'amministrazione delle ferrovie uno scambio epistolare relativo al disturbo arrecato al sonno mattutino di pacifici cittadini.

L'obbligo di far funzionare la sirena era stato affidato proprio a Karapet, allora impiegato al deposito. Al mattino appena arrivato, prima di tirare la corda che azionava il fischio, costui sventagliava le braccia in tutte le direzioni e gridava solennemente, a pieni polmoni, come un mullah maomettano dall'alto del suo minareto:

«Tua madre è una... uhm! Tuo padre è un... uhm! Tuo nonno è il più grande... uhm! Che i tuoi occhi, il tuo naso, il tuo fegato, la tua milza, i tuoi calli... uhm!» In una parola, scagliava tutt'intorno le ingiurie peggiori che conosceva, e soltanto quando aveva finito impugnava la corda della sirena.

Avendo sentito parlare di Karapet e della sua abitudine, una sera decisi di andarlo a trovare dopo la fine del lavoro, portandomi dietro una botticella di vino di Cacezia; e dopo

aver fatto "il rituale dei brindisi" ancora d'uso in quei paesi, gli chiesi – utilizzando la forma suggeritami dal codice di cortesia locale, s'intende – il motivo del suo modo d'agire.

Tracannò d'un colpo il suo bicchiere, e dopo aver intonato un famoso canto conviviale indispensabile in Georgia in simili circostanze – «Rimpinziamoci fino al collo, amici» – mi rispose senza fretta.

«Lei non beve il vino alla maniera moderna, e cioè solo per le apparenze; lei beve in maniera franca e onesta. Questo mi dimostra che se cerca i motivi del mio usuale comportamento non lo fa per semplice curiosità, come gl'ingegneri e i tecnici che mi perseguitano con le loro domande, ma lo fa perché veramente desidera sapere; e perciò io voglio – anzi, considero in tutta franchezza che devo – confessarle onestamente le scrupolose riflessioni che mi hanno condotto a comportarmi così.

In passato lavoravo al deposito come manovale nei turni di notte e dovevo lavare le caldaie delle locomotive. Dopo l'installazione di questa sirena a vapore, il capo-deposito, certamente considerando la mia età e quindi la mia crescente incapacità a svolgere mansioni pesanti, mi assegnò come compito unicamente l'obbligo di venire mattina e sera, a ora fissa, ad azionare il fischio.

Fin dalla prima settimana dopo l'assunzione nel mio nuovo servizio, notai che dopo aver eseguito il mio compito per una o due ore mi sentivo piuttosto a disagio.

Era uno strano sentimento... Cresceva di giorno in giorno, e finì per trasformarsi in un'angoscia istintiva che mi faceva perdere l'appetito persino per la zuppa di cipolle. Ci pensavo e ci ripensavo senza sosta, e cercavo di indovinarne la causa.

Ruminavo il mio problema con particolare intensità quando mi recavo al lavoro e quando me ne tornavo a casa.

Ma nonostante tutti i miei sforzi non riuscivo a trovare nessuna spiegazione, neanche approssimativa.

Le cose andarono avanti così per quasi sei mesi, e quando già avevo i calli alle mani a forza di tirare la corda della sirena, improvvisamente per un caso stranissimo riuscii a comprendere che cosa stava accadendo.

Lo shock che mi portò a una corretta comprensione e a un pieno convincimento fu provocato da un'esclamazione che udii nelle circostanze, davvero strane, che le racconterò.

Me ne andavo una bella mattina verso il mio deposito, senza aver dormito molto perché avevo passato una parte della notte da certi vicini a festeggiare il compleanno della loro nona figlia, e l'altra parte a leggere un libro, raro e molto interessante, che mi era capitato in mano per caso ed era intitolato *Sogni e Magia*. Mentre mi stavo affrettando alla volta della sirena, scorsi improvvisamente all'angolo della strada un infermiere di mia conoscenza, dipendente del servizio sanitario municipale, che mi fermò con un cenno.

La funzione di quest'infermiere consisteva nel percorrere a ore fisse le strade del paese, insieme con un aiutante che spingeva un carretto appositamente attrezzato, e nel catturare al passaggio tutti i cani randagi che non avevano al collare la targhetta metallica comprovante il pagamento della tassa municipale alla città di Tiflis. In seguito egli portava i cani al macello, dove venivano custoditi per due settimane a spese della città e nutriti coi resti della macellazione. Se durante questo periodo non erano stati reclamati dai loro padroni e se la tassa non era stata pagata, i cani, con una certa solennità, venivano inoltrati verso un'uscita che conduceva direttamente a un forno speciale.

Poco dopo dall'altro lato di questo notevolissimo forno, con un incantevole gorgoglio e gran vantaggio del nostro comune, colava fuori una certa quantità di grasso, di purezza ideale e trasparenza perfetta, destinato alla fabbricazione di sapone e forse anche di qualcos'altro; e inoltre si riversava all'esterno, fra diversi rumori altrettanto incantevoli, una gran quantità di sostanze molto utili per la concimazione.

Il mio amico infermiere acchiappava i cani con un procedimento semplicissimo e molto ingegnoso.

Egli si era procurato una vecchia rete da pesca di grande ampiezza, che portava ripiegata in un certo modo sulla potente spalla nel corso delle spedizioni intraprese a beneficio dell'umanità nei quartieri malfamati della nostra città, e quando un cane "senza passaporto" cadeva nel campo perdet-

tivo dei suoi occhi onniveggenti e terribili per tutta la stirpe canina, lui, senza fretta, si avvicinava silenziosamente al cane con l'agilità di una pantera, e cogliendo il momento in cui l'animale mostrava interesse o affezione per qualcosa, gli gettava addosso la rete e lo avvolgeva abilmente; poi, tirando a sé il carretto, allentava il viluppo in modo che il cane ne uscisse per entrare direttamente in gabbia.

Al momento di fermarmi, l'amico infermiere stava appunto sorvegliando una vittima, cioè spiava il momento opportuno per gettare la rete su un cane che scodinzolava davanti a una cagna.

Quando stava per compiere il gesto fatale, la campana della chiesa vicina si mise improvvisamente a suonare per chiamare gli abitanti alla messa del mattino.

Spaventato dai rintocchi inattesi che rompevano il silenzio mattutino, il cane diede un balzo di lato e fuggì di volata, ventre a terra, lungo la via deserta.

L'infermiere, scosso da capo a piedi da una furia terribile, gettò la rete sul marciapiede, e sputando sopra la spalla sinistra urlò: "Ah, per tutti i diavoli! Proprio adesso doveva suonare!"

Appena l'esclamazione dell'infermiere ebbe raggiunto il mio apparato riflessivo, molti pensieri mi si affollarono in testa, e mi condussero infine a una visione secondo me corretta della ragione per cui ero preda di quell'angoscia istintiva.

Subito dopo la scoperta provai una forte contrarietà per il fatto che un'idea così semplice e limpida non mi fosse mai venuta in mente prima.

Sentivo con tutto l'essere che il mio intervento nella vita pubblica non poteva che portare al risultato di quella sensazione che la mia presenza subiva ormai da sei mesi.

In effetti, qualsiasi uomo strappato al suo dolce sonno mattutino dall'urlo infernale della sirena a vapore non poteva astenersi dal riversare le sue ingiurie, per dritto e per traverso, su di me ch'ero la causa di quell'infernale cacofonia – e questo faceva indubbiamente confluire verso la mia persona le vibrazioni di numerosi malauguri da tutte le parti.

Quel famoso giorno, dopo aver compiuto il mio dovere,

andai a sedermi nell'osteria vicina in preda alla mia solita angoscia. Mentre mangiavo il mio spuntino, riflettevo; e giunsi alla conclusione che se avessi anticipatamente ingiuriato tutti quelli che parevano fortemente disturbati dal mio servizio, costoro, trovandosi nella "sfera dell'idiozia" cioè, secondo il libro che avevo letto la notte precedente, nel dormiveglia, avrebbero potuto insultarmi a volontà senza che questo avesse su di me alcun effetto.

E devo dire che da allora non ho mai più sentito quell'angoscia istintiva».

Questa volta, mio paziente lettore, bisognerà che il mio capitolo introduttivo finisca. Devo solo firmarlo.

Colui che...

Fermati, specie di mostro! Con una firma non si scherza! Ricordati quando fosti obbligato, in un paese dell'Europa centrale, a pagare dieci anni d'affitto per una casa in cui avevi abitato tre mesi, per il solo motivo che avevi firmato di tuo pugno una carta che ti impegnava a rinnovare il contratto annualmente!

Dopo questa e altre simili esperienze, devo essere molto ma molto prudente, quando è in ballo la mia firma.

Ma ora basta.

Colui che da bambino era chiamato "Tatah", nell'adolescenza "il Moretto", più tardi "il Greco Nero", negli anni della maturità "la Tigre del Turkestan", e che oggi non è uno qualsiasi ma "Monsieur" o "Mister" Gurdjieff in persona, o anche "il nipote del principe Mukhransky"; o semplicemente:

IL MAESTRO DI DANZA.